

LETTERA AGLI EBREI

La lettera agli Ebrei non si presenta come una "lettera" in senso proprio. Manca infatti il prescritto iniziale, mentre nel poscritto l'autore esorta i destinatari ad accogliere di buon grado la «parola di esortazione» che ha inviato loro (13,22-25); e di fatto nel corpo dell'opera egli adotta un genere espositivo, simile a quello di Colossesi, di Efesini e, in qualche modo, anche di Romani, servendosi con grande maestria di elaborati procedimenti letterari. Essa è dunque un *sermone* composto con cura per essere pronunciato di fronte ad un'assemblea cristiana. La presenza di una conclusione in stile epistolare è una prova che il sermone fu inviato ad una o più comunità per esservi letto pubblicamente.

L'autore dimostra di conoscere bene le tradizioni riguardanti non solo la morte e la risurrezione di Cristo, ma anche alcuni momenti importanti della sua vita terrena. Inoltre egli dimostra una notevole familiarità con l'AT a cui spesso fa ricorso secondo i metodi propri del giudaismo dell'epoca. Infine egli attinge molte delle sue tematiche dal giudaismo ellenistico di stampo sapienziale. Da tutto ciò si deduce che il titolo «agli Ebrei», già noto nel II secolo, significa che lo scritto è stato rivolto non a ebrei in senso proprio ma a cristiani provenienti dall'ebraismo.

Il tema dello scritto viene alla luce con chiarezza nella parte centrale dove si afferma che «Cristo invece, venuto come Sommo Sacerdote di beni futuri, (...) entrò una volta per sempre nel santuario» (Eb 9,11-12). Da diversi indizi risulta che i destinatari si trovavano in un momento di crisi, non tanto per mancanza di fervore ma piuttosto perché, dopo aver rotto i ponti con la comunità giudaica, sentivano la mancanza dei riti espiatori propri del giudaismo ed erano tentati di lasciare il cristianesimo e di tornare al culto da loro precedentemente praticato. Si profilava dunque la necessità di ridare loro fiducia nel potere salvifico di Cristo.

Lo scritto è stato attribuito a Paolo ma, diversamente dalle missive la cui autenticità paolina è discussa, non pretende di essere stato composto da lui. L'unico indizio che potrebbe orientare in questo senso consiste nel fatto che nella conclusione si fa il nome di Timoteo, un suo discepolo e collaboratore. Ma la diversità di stile e di contenuti dalle lettere paoline autentiche fa escludere che sia stato Paolo l'autore. È dubbio anche il fatto che esso appartenga alla «scuola paolina». Circa l'identità dell'autore non esiste nessun indizio particolarmente significativo.

Il luogo in cui lo scritto agli Ebrei fu composto e quello in cui si trovavano coloro a cui è stato inviato non sono indicati espressamente. Il fatto che nel poscritto si dica: «Vi salutano quelli d'Italia» (13,24b) non

aggiunge molta luce perché si può trattare sia di italiani che si trovano in patria sia di quelli che si sono trasferiti in un'altra nazione. L'ipotesi secondo cui è stato composto a Roma è quella più accreditata. Anche la data di composizione è incerta. Non vi sono ragioni determinanti per ritenere che abbia visto la luce prima della distruzione del tempio. È vero che l'autore non accenna neppure vagamente a questo evento, ma ciò non significa che non lo conoscesse: i suoi riferimenti al culto giudaico si ispirano infatti all'AT e non alla prassi dell'epoca; d'altra parte per lui il culto giudaico è terminato non perché il tempio è stato distrutto, ma perché Cristo ha portato a compimento l'economia antica. In base a tutti questi elementi si può congetturare che Ebrei sia stata composta tra il 75 e il 90.

Le grandi articolazioni dello scritto possono essere così delineate:

* Esordio (Eb 1,1-4)

1. Ruolo di Cristo nel piano di Dio (Eb 1,5-2,18)
 2. Cristo sommo sacerdote (3,1-5,10)
 3. Il sacerdozio e il sacrificio di Cristo (5,11-10,39)
 4. La fede perseverante (11,1-12,13)
 5. Le vie diritte (12,14-13,19)
- * Benedizione finale e poscritto (13,20-24).

La «lettera» non si apre con il prescritto epistolare, ma con un solenne esordio nel quale il Figlio è presentato anzitutto come la manifestazione ultima e definitiva di Dio.

218. Dio ha parlato nel Figlio Eb 1,1-4

¹Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ²ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio.

Egli lo ha stabilito erede di tutte le cose e per mezzo suo ha fatto anche il mondo. ³Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente.

Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

In questo prologo, la persona di Gesù è riletta, come in altri testi cristiani (cfr. Gv 1,1-18; 1Cor 1,10-17; Col 1,15-20) alla luce delle concezioni sapienziali. Secondo questa corrente di pensiero, la sapienza di Dio, identificata con la sua parola, è stata lo strumento di cui Dio si è servito nella creazione e poi nella redenzione dell'umanità. In questa prospettiva, Gesù è compreso come la parola definitiva che Dio ha rivolto all'umanità e come lo strumento della creazione. A lui è

attribuita in modo pieno quella purificazione dei peccati che i destinatari dello scritto si aspettavano dai riti giudaici.

Il grande portale iniziale lascia subito il posto all'esposizione omiletica che si divide in cinque parti, delle quali la terza occupa il posto centrale.

1. Ruolo di Cristo nel piano di Dio (Eb 1,5–2,18)

La prima parte dell'omelia si apre con un'esposizione dottrinale circa la superiorità del Figlio di Dio sugli angeli (1,5-14). A essa fa seguito un'esortazione sul dovere di riconoscere la sua autorità (2,1-4). Un altro brano espositivo mette in luce la sua solidarietà con l'umanità. L'autore mostra anzitutto come, nonostante la sua superiorità, Gesù si sia fatto partecipe della sofferenza e della morte che colpiscono tutti gli esseri umani (2,5-13) e prosegue indicando come, proprio da questa solidarietà, derivi la redenzione.

219. La liberazione dal peccato Eb 2,14-18

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

In questo testo, il peccato è presentato come conseguenza della paura, tipica di ogni essere umano, nei confronti della morte. Il diavolo, provocando questa paura (cfr. Gn 3,1-7; Sap 2,24), ha reso schiava l'umanità originando in ciascuno dei suoi membri atteggiamenti di difesa di sé e di aggressione nei confronti degli altri. Gesù ha vinto in se stesso la paura della morte e ha creato un movimento in favore della solidarietà e della giustizia. La sua morte in croce quindi, in quanto gesto supremo di fedeltà a Dio e agli uomini, non è una sconfitta, ma una vittoria, alla quale associa tutti quelli che credono in lui. Così facendo egli libera l'umanità dalla paura della morte e di conseguenza dalla schiavitù al peccato. L'autore osserva che solo così ha potuto diventare un sommo sacerdote capace di espiare i peccati di tutto il popolo.

L'affermazione finale, secondo cui Cristo è diventato un sommo sacerdote *misericordioso e degno di fede* (Eb 2,17), è ripresa e sviluppata nella parte seguente dello scritto.

2. Cristo sommo sacerdote (Eb 3,1-5,10)

In quanto sommo sacerdote, Cristo è anzitutto *degnò di fede* (3,1-4,14): l'autore esprime questo concetto mostrando la superiorità di Cristo su Mosè (3,1-6), e poi in modo esortativo, invitando i lettori a entrare nel riposo di Dio (3,7-4,14). Egli è anche *misericordioso*: questo concetto è introdotto con l'esortazione ad accogliere la sua opera misericordiosa (4,15-16). A essa fa seguito una nuova esposizione dottrinale riguardante la natura del suo sacerdozio.

220. Il vero sommo sacerdote Eb 5,1-10

¹Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e viene costituito per il loro bene nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. ⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne.

⁵Nello stesso modo non fu Cristo ad attribuire a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse:

Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato (Sal 2,7),

⁶come è detto in un altro passo:

Tu sei sacerdote per sempre,

secondo l'ordine di Melchisedek (Sal 110,4).

⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Il concetto di sacerdozio, a cui l'autore intende rifarsi, ha come caratteristiche principali la solidarietà con il genere umano e la chiamata di Dio. La prima permette al sacerdote di sentire compassione per coloro a cui è inviato, mentre la seconda gli dà la possibilità di stabilire un rapporto strettissimo con Dio. Anche Gesù è stato designato da Dio come sommo sacerdote. Questa affermazione, che sembra in contrasto con il fatto che egli non è un discendente di

Aronne, è convalidata mediante due testi bilici. Da essi appare che, proprio in quanto Messia, egli è Figlio di Dio (Sal 2,7) e anche sommo sacerdote, non però sulla linea di Aronne, ma su quella di Melchisedek (Sal 110,4), il re sacerdote di cui si parla in Gn 14,18-20. La sua solidarietà con i peccatori appare invece dal fatto che egli partecipò alle sofferenze umane fino al punto di pregare per essere liberato dalla morte. L'autore aggiunge che egli fu esaudito in forza del suo abbandono a Dio. L'allusione è qui alla risurrezione, cioè alla nuova vita che gli è stata conferita in forza della sua morte. Proprio perché è stato fedele fino alla fine al progetto di liberazione che Dio gli aveva affidato, egli è diventato causa di salvezza per coloro che credono in lui.

Anche al termine di questo brano sono indicati tre temi: la perfezione, la salvezza eterna e il sacerdozio, che sono ripresi e sviluppati nella sezione seguente.

3. Il sacerdozio e il sacrificio di Cristo (Eb 5,11-10,39)

È questa la parte centrale della lettera. Essa inizia con un'esortazione all'attenzione e alla generosità (5,12-6,20). A essa fanno seguito due brani espositivi in cui si approfondiscono due concetti: la natura del sacerdozio alla maniera di Melchisedek (7,1-28), e la perfezione che Cristo ha conseguito a motivo del suo sacrificio (8,1-9,28). Questa seconda esposizione si apre con una presa di posizione a proposito del culto prima della venuta di Cristo.

221. La fine del culto antico Eb 8,1-13

¹Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà nei cieli, ²ministro del santuario e della vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito.

³Ogni sommo sacerdote, infatti, viene costituito per offrire doni e sacrifici: di qui la necessità che anche Gesù abbia qualcosa da offrire. ⁴Se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la legge. ⁵Questi offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti, secondo quanto fu dichiarato da Dio a Mosè, quando stava per costruire la tenda:

«Guarda di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte» (Es 25,40).

⁶Ora invece egli ha avuto un ministero tanto più eccellente quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, perché è fondata su migliori promesse. ⁷Se la prima alleanza infatti fosse stata perfetta, non sarebbe stato il caso di stabilirne un'altra. ⁸Dio infatti, biasimando il suo popolo, dice:

**«Ecco: vengono giorni, dice il Signore,
quando io concluderò un'alleanza nuova
con la casa d'Israele e con la casa di Giuda.**

**⁹Non sarà come l'alleanza che feci con i loro padri,
nel giorno in cui li presi per mano
per farli uscire dalla terra d'Egitto;
poiché essi non rimasero fedeli alla mia alleanza,
anch'io non ebbi più cura di loro, dice il Signore.**

**¹⁰E questa è l'alleanza
che io stipulerò con la casa d'Israele
dopo quei giorni, dice il Signore:
porrò le mie leggi nella loro mente
e le imprimerò nei loro cuori;
sarò il loro Dio
ed essi saranno il mio popolo.**

**¹¹Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino,
né alcuno il proprio fratello, dicendo:
"Conosci il Signore!".**

**Tutti infatti mi conosceranno,
dal più piccolo al più grande.**

**¹²Perché io perdonerò le loro iniquità
e non mi ricorderò più dei loro peccati» (Ger 31,31-34).**

**¹³Dicendo «alleanza nuova», Dio ha dichiarato antica la prima: ma,
ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a scomparire.**

L'autore preannunzia la sua argomentazione dicendo subito all'inizio che Gesù è il vero sommo sacerdote. Per fare capire la necessità di un nuovo sacerdote, egli fa poi una critica del sacerdozio aronitico. Questo dimostra il suo limite in quanto si esercita nel santuario terrestre che, alla luce di Es 25,40, non sarebbe che una copia di quello celeste. Inoltre, coloro che ne sono rivestiti sono ministri di un'alleanza che è ormai superata, come si deduce dal fatto che in Ger 31,31-34 se ne promette una nuova.

Proseguendo la descrizione del culto prima di Cristo, l'autore dichiara inefficaci le antiche istituzioni (Eb 9,1-10), giungendo così alla dichiarazione centrale di tutto lo scritto: Cristo Sommo Sacerdote dei beni futuri (Eb 9,11a). Questa dichiarazione introduce un brano nel quale si descrivono le nuove istituzioni inaugurate da Cristo.

222. Il nuovo culto offerto da Cristo Eb 9,11-28

¹¹Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione.

¹²Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. ¹³Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, ¹⁴quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?

¹⁵Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevono l'eredità eterna che era stata promessa. ¹⁶Ora, dove c'è un testamento, è necessario che la morte del testatore sia dichiarata, ¹⁷perché un testamento ha valore solo dopo la morte e rimane senza effetto finché il testatore vive. ¹⁸Per questo neanche la prima alleanza fu inaugurata senza sangue. ¹⁹Infatti, dopo che tutti i comandamenti furono promulgati a tutto il popolo da Mosè, secondo la legge, questi, preso il sangue dei vitelli e dei capri con acqua, lana scarlatta e issopo, asperse il libro stesso e tutto il popolo, ²⁰dicendo: Questo è il sangue dell'alleanza che Dio ha stabilito per voi. ²¹Alla stessa maniera con il sangue asperse anche la tenda e tutti gli arredi del culto. ²²Secondo la legge, infatti, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue, e senza spargimento di sangue non esiste perdono. ²³Era dunque necessario che i simboli delle realtà celesti fossero purificate con tali mezzi; ma le stesse realtà celesti dovevano esserlo con sacrifici superiori a questi.

Secondo Es 24,5 il sangue delle vittime, asperso sul popolo, provocava la purificazione dei peccati; l'autore perciò ritiene che, a maggior ragione, il sangue di Cristo versato sulla croce consegua questo effetto. Infatti, dopo la sua morte, egli è asceso al cielo, entrando così nel santuario celeste: questo è l'unico vero santuario, perché rappresenta la dimora di Dio. Per quanto riguarda l'alleanza, l'autore, giocando sul fatto che il termine con cui è designata in greco significa anche «testamento», afferma che essa può essere attuata solo mediante la morte del testatore. Ora, per la prima alleanza questa morte era quella delle vittime, il cui sangue era stato asperso sul popolo, mentre la nuova è conclusa mediante la morte di Cristo, significata dallo spargimento del suo sangue.

L'autore riprende poi il tema del sacrificio di Cristo che, una volta per tutte, apre l'accesso al santuario celeste e annulla il peccato (Eb 9,24-28). Infine, prolunga la sua riflessione presentando Cristo come causa di salvezza eterna (10,1-18). A questa esposizione fa seguire una esortazione conclusiva che consiste in un invito alla fedeltà e

all'impegno (10,19-39). Questi due temi saranno approfonditi, in ordine inverso, nelle due parti successive.

4. La fede perseverante (Eb 11,1–12,13)

Questa parte inizia con un'esposizione sulla fede degli antichi (11,1-40), a cui fa seguito un'esortazione a imitare Cristo nella perseveranza (12,1-13). Questo brano termina con l'invito a «raddrizzare le vie storte» che rappresenta un preannuncio della parte successiva.

5. Le vie diritte (Eb 12,14–13,18)

Questa parte si apre con un invito a cercare la pace e la santificazione (12,14-17), a cui fa seguito un'esposizione riguardante la bellezza delle realtà celesti, in contrasto con il carattere terrificante della manifestazione di Dio nella prima alleanza (12,17-29). Segue poi un'esortazione riguardante l'amore fraterno, l'ospitalità, la purezza del matrimonio, la fiducia in Dio (13,1-6). L'esortazione procede in modo espositivo mettendo in luce il tema del culto comunitario cristiano.

223. Il sacrificio di lode Eb 13,7-25

^{13,7}Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio. Considerando attentamente la conclusione della loro vita, imitate la fede. ⁸Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre! ⁹Non lasciatevi sviare da dottrine varie ed estranee, perché è bene che il cuore venga sostenuto dalla grazia e non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne fanno uso. ¹⁰Noi abbiamo un altare le cui offerte non possono essere mangiate da quelli che prestano servizio nel tempio. ¹¹Infatti i corpi degli animali, il cui sangue viene portato nel santuario dal sommo sacerdote per l'espiazione, sono bruciati fuori dell'accampamento. ¹²Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. ¹³Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: ¹⁴non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura. ¹⁵Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

¹⁶Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace. ¹⁷Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto, affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi. ¹⁸Pregate per noi; crediamo infatti di avere una buona coscienza, desiderando di comportarci bene in tutto. ¹⁹Con maggiore insistenza poi vi esorto a farlo, perché io vi sia restituito al più presto.

Anche i cristiani hanno il loro altare sul quale sono posti gli alimenti che gli estranei non possono consumare. Abbiamo qui un riferimento ai banchetti comunitari propri dei cristiani e forse indirettamente all'eucaristia, vista però come un «sacrificio di lode», cioè come espressione di un culto spirituale. La partecipazione a questo culto implica l'abbandono dei riti giudaici. Questo distacco è simboleggiato nel fatto che Cristo è morto fuori dalla porta della città, dove si bruciavano le carni delle vittime sacrificate nel tempio: per seguire Cristo bisogna quindi abbandonare le pratiche giudaiche, operando un distacco totale dalla sinagoga. Le esortazioni successive mettono in luce le linee portanti di una spiritualità comunitaria: beneficenza e comunione dei beni, obbedienza ai capi, preghiera.

L'omelia termina con una solenne benedizione (Eb 13,20-21). Dopo di essa è stato aggiunto un **poscritto** epistolare (13,22-25), in cui si definisce lo scritto come una «parola di esortazione» (omelia), inviata per mezzo di Timoteo, uno stretto collaboratore di Paolo, a un'altra comunità. Chi lo ha scritto ha imitato lo stile dei poscritti paolini, contribuendo così a fare passare tutto lo scritto come una lettera paolina.

CONCLUSIONE

L'autore di Ebrei è un teologo cristiano che si ispira alla concezione secondo cui tutta l'esperienza religiosa di Israele giunge a compimento nella persona e nell'opera di Cristo. In questa prospettiva un'esperienza così importante come quella del culto non può non trovare il suo adempimento in Cristo. A partire da queste intuizioni l'autore di Ebrei giunge ad affermare che Cristo è il sommo sacerdote della nuova alleanza. Infatti da un parte egli è pienamente solidale con gli uomini, per i quali offre a Dio doni e sacrifici, e dall'altra è strettamente unito a Dio, il quale lo ha chiamato a questo ministero. Questa conclusione rappresenta un vero e proprio dato di fede, in quanto l'autore del Salmo 110, che tutta la tradizione cristiana considera come messianico afferma: «Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek»: in tal modo appare chiara non solo la continuità, ma anche la novità del sacerdozio di Cristo rispetto a quello aronitico.

Una volta affermato il sacerdozio di Cristo, l'autore afferma che egli offrì un sacrificio del quale egli stesso è la vittima: imitando il gesto che il sommo sacerdote compiva una volta all'anno nel gran giorno dell'espiazione, Cristo entrò una volta per tutte con il proprio sangue non nel santuario terrestre, ma in quello celeste, procurando così una redenzione eterna.

L'esperienza di Cristo influisce profondamente sulla vita di coloro che credono in lui. Per mezzo del suo sangue ha aperto loro l'ingresso nel santuario, simbolo della riconciliazione con Dio. La fede diventa così il

punto di partenza di tutta la vita cristiana. Essa è «fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (11,1), in quanto implica una conoscenza certa e un possesso anticipato delle realtà celesti (cfr. 6,5).

Nella vita cristiana un posto speciale è riservato ai sacramenti del battesimo e dell'eucaristia: accogliendo la parola di Dio, i credenti sono stati illuminati, sono stati lavati con acqua pura e santificati dal sangue dell'alleanza. Essi possono mangiare a un altare al quale non possono accostarsi quelli che sono al servizio del Tabernacolo. Di conseguenza possono presentare a Dio un culto a lui gradito, cioè un sacrificio di lode, «frutto di labbra che confessano il suo nome»; anche la beneficenza e la solidarietà con i fratelli sono sacrifici di cui Dio si compiace. Mediante l'unico e irripetibile sacrificio di Cristo hanno inizio i tempi ultimi della salvezza. Perciò i credenti sono già partecipi della redenzione definitiva, ma al tempo stesso restano in attesa del pieno compimento, che avrà luogo quando egli «apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione col peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza». È solo mediante la fede in Cristo che si ottiene la purificazione dei peccati: perciò i cristiani non hanno alcun motivo di rimpiangere il culto giudaico.

L'autore della lettera agli Ebrei non intende introdurre una dimensione culturale nella vita cristiana, in quanto per i credenti non esistono sacrifici al di fuori di quello offerto da Cristo, al quale si uniscono mediante l'offerta di sé a Dio. Sebbene non manchino le allusioni all'eucaristia, l'autore non presenta mai la cena del Signore come un gesto sacrificale. Nonostante ciò egli ha contribuito involontariamente a reintrodurre nella vita cristiana le categorie del culto ebraico, che egli riteneva ormai concluso.